

AUTORI VARI, *Salari e costo del lavoro nell'Europa Occidentale*, Angeli ed., Milano 1968. Un volume di pp. 623.

Il presente volume, che fa parte della collana ISVET, si compone di otto monografie sulla situazione dei salari e del costo del lavoro in altrettanti Paesi europei (Germania, Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Austria, Jugoslavia e Svizzera). L'indagine svoltasi nel 1966, è stata diretta da Gianni Scaiola, che si è avvalso della collaborazione di alcuni giovani ricercatori, ciascuno dei quali è stato responsabile della preparazione di un rapporto su ognuno dei Paesi sopramenzionati (tre delle monografie, comunque, sono state curate da uno stesso ricercatore: Giancarlo Pola).

La ricerca, come si legge nella premessa « ... lungi dalla pretesa di esaminare una problematica così vasta e complessa o dall'ambizione di assurgere a dignità scientifica, in realtà vuole essere un'opera di carattere pratico, destinata a coloro che sono interessati ai problemi salariali e del costo del lavoro, come i sindacalisti, gli operatori aziendali, gli studiosi di economia del lavoro e di problemi retributivi » (p. 15).

Se questo era l'obiettivo della ricerca, si può senz'altro affermare che esso è stato completamente raggiunto. Il volume è ricco di informazioni, sia per quanto riguarda le statistiche ufficiali disponibili sui salari e sul costo del lavoro, che nell'indagine vengono inserite nel quadro della disciplina legislativa, contrattuale e previdenziale dei rapporti di lavoro, sia per quanto riguarda alcune statistiche più disaggregate e riguardanti i livelli e le strutture retribuzionali degli impiegati e degli operai di alcune grandi imprese. Queste informazioni si limitano a quattro settori chiave dell'industria: metalmeccanico, tessile, petrolifero e chimico.

In tutte le monografie si è cercato di seguire uno schema il più possibile omogeneo e ciò senz'altro rende più facile la lettura e il confronto fra le diverse situazioni nazionali. A questo proposito si sono dovuti affrontare naturalmente alcuni problemi quali la diversità dei criteri seguiti nei vari Stati per la classificazione dei lavoratori, l'attribuzione alla categoria degli operai o a quella degli impiegati, la distinzione tra retribuzioni e oneri sociali, ecc. ecc. Per evitare le distorsioni inerenti ai differenti sistemi di classificazione si è proceduto a riportare i dati raccolti ad uno schema tipo rappresentativo della situazione italiana. Ad esempio tutti i dati retributivi sono stati riferiti ai sistemi di classificazione previsti dai contratti collettivi vigenti nelle aziende di un grande complesso nazionale assunto come parametro di riferimento. « Per effetto di tali elaborazioni, le medie e gli indici di salari e costo del lavoro... tendono a riflettere non tanto il livello dei salari e del costo del lavoro effettivo delle aziende estere, quanto ciò che esso risulterebbe nelle aziende italiane di pari dimensione se con il loro attuale personale e struttura professionale si trovasero ad operare in questi paesi » (p. 14).

L'obiettivo di fondo dell'opera, come si è accennato precedentemente, è quello di una diffusione della conoscenza della realtà sociale in questo importantissimo campo. Tale diffusione si rende sempre più indispensabile sia per la soluzione di problemi che si pongono a livello internazionale, quali ad esempio l'armonizzazione delle condizioni salariali e normative della mano d'opera nel quadro della comunità europea, sia per la soluzione di problemi strettamente connessi alla struttura dell'industria nazionale.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto è indubbio come le distorsioni emerse negli anni recenti hanno reso inderogabili le riforme e le modifiche necessarie

per una razionalizzazione dei nostri sistemi salariale, contrattuale e (soprattutto) previdenziale. Il confronto con altri Paesi, alcuni dei quali industrialmente più progrediti dell'Italia, offerto dall'indagine dell'ISVET, sarà senz'altro utile per coloro che sono responsabili di proporre e realizzare nuove forme di politica salariale, di relazioni industriali e previdenziali nell'industria italiana.

C. DELL'ARINGA

*Milano, Università Cattolica.*

GRAVIER J. F., *La pianificazione territoriale in Francia*, Marsilio, Padova 1967. Un volume di pp. 338.

Sono noti i limiti che la natura impone all'habitat umano permanente. Sono invece meno analizzati i fattori che condizionano una attività economica moderna, vale a dire una struttura socio-professionale in cui il settore agricolo è quanto meno in equilibrio col settore industriale e col settore terziario. Troppo spesso ci si tiene ancora fermi alle idee ricevute nel secolo XIX, secondo le quali un paese sprovvisto di carbone e di materie prime minerali non avrebbe « vocazione industriale » e vedrebbe il suo avvenire nell'« ordine eterno dei campi ». Ora queste idee sono rifiutate dai fatti stessi da più di mezzo secolo.

Le chiavi che aprono le porte dello sviluppo economico degli anni 1960-70 non sono più le stesse degli anni 1860. Queste chiavi sono oggi molto più numerose e molto più numerosi i paesi che sperano di possederle.

Una sintesi degli insegnamenti dell'esperienza mostra subito che almeno tre elementi sono necessari perché una zona geografica possa inserirsi sulla via del

progresso. Questi tre elementi sono l'acqua, l'energia e i trasporti, di cui il Gravier analizza funzioni e ruolo nella società industriale contemporanea, sottolineando particolarmente l'esempio della Svizzera e di Israele.

In realtà però il mantenimento dell'agricoltura è necessario alle economie nazionali. Rimane comunque aperto il problema della popolazione, dispersa sul territorio e che non può fruire che di una parte estremamente esigua dei vantaggi della città. Orbene: le zone rurali non possono uscire dalla loro decadenza, quantitativa e qualitativa, che sfuggendo alla segregazione agricola attraverso l'espansione delle attività secondarie e terziarie. Spontaneo o provocato, questo rinnovamento può essere molto rapido, anche nelle condizioni apparentemente più sfavorevoli.

La diversificazione dell'economia rurale può in taluni casi essere ottenuta partendo dall'agricoltura medesima. Tuttavia l'esperienza mostra che le attività industriali e commerciali non sono sufficienti ad assicurare la piena occupazione della mano d'opera e ad assorbirne l'esodo.

In conclusione, il settore primario, tanto agricolo che minerario, vede la sua capacità globale di occupazione diminuire costantemente, perché la meccanizzazione progredisce in modo estremamente rapido, mentre l'elasticità degli sbocchi rimane debole. Ogni fenomeno di crescita si traduce rapidamente nella predominanza delle attività non agricole o extraminarie. Al contrario la preponderanza regionale delle attività primarie pone obbligatoriamente problemi di conversione che non possono essere risolti senza una profonda modificazione delle strutture economiche e sociali.

Da una analisi empirica e teorica emerge il fatto che la ripartizione geografica dei settori industriali di avanguardia, tec-